

Entro due settimane si riunirà il consiglio di amministrazione del gruppo per decidere sul futuro del settore Fiat, Colaninno pronto a rivedere il piano

Possibile un cambio di rotta con lo scorporo dell'auto. Il nodo delle partecipazioni

Roberto Rossi

MILANO L'idea di separare Fiat Auto dal resto del gruppo piace sempre di più. Piace alla famiglia Agnelli perché le consente finalmente di uscire dall'auto, piace alle banche perché dà loro mano libera su partecipazioni come quella di Toro e Mediobanca, piace a General Motors che in tutto questo spera di disfarsi dell'opzione di acquisto di Fiat Auto. Piace un po' meno, però, a Roberto Colaninno, in queste ore impegnato in una serie di colloqui con il mondo politico e finanziario, perché lo costringe a un cambio di rotta.

Ed è questa la conclusione a cui sembra essere giunto il ragioniere di Mantova. Lui, al momento di venire allo scoperto, lo aveva detto. Nel caso fosse entrato in Fiat lo avrebbe fatto dalla porta principale (Fiat Holding) e a braccetto con gli Agnelli (che individuava come elemento fondante della sua strategia). Ma, come si sa, le cose sono cambiate. Le banche hanno fatto quadrato sul piano finanziario stipulato con la Fiat a maggio, mentre gli Agnelli hanno fatto intendere che loro con le auto non vogliono più avere a che fare.

Da qui il tentativo di Colaninno di adeguare a tempo di record il piano originario che potrebbe essere limato. Secondo quanto si apprende in ambienti finanziari infatti, nulla è ancora stato deciso ma i consulenti (Roberto Magnoni di Lehman Brothers e Gianni Tamburi di Ubs Warburg) avrebbero presentato al manager

mantovano anche una variante, che terrebbe in considerazione la possibilità dello scorporo di Fiat Auto, al progetto iniziale che prevedeva invece il mantenimento dell'unità del Lingotto.

Comunque, dopo aver incontrato l'amministratore delegato di Uni-

Credit, Alessandro Profumo, Corrado Passera di Banca Intesa e, anche se non ci sono conferme ufficiali, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, questa settimana dovrebbe essere quella giusta per stringere e presentare il piano. Entro i prossimi quindici giorni, poi, si do-

rebbe riunire il cda del Lingotto per affrontare il futuro di Fiat Auto.

Sempre che all'orizzonte non si profili un nuovo protagonista. Quell'Emilio Gnutti artefice assieme a Colaninno della scalata a Telecom Italia. Ammesso che Gnutti sia interessato ad entrare nella vicenda Fiat. Ma tut-

to sarebbe ancora a uno stadio prematuro. Due giorni fa Gnutti sarebbe stato a cena dal premier Silvio Berlusconi. E c'è da scommetterci che la portata principale sia stata la Fiat. Fonti vicine al finanziere bresciano continuano però a smentire un suo coinvolgimento attivo. Anche perché Gnutti è un finanziere puro che di certo non ha voglia di fare l'industriale.

In attesa di Colaninno, l'unica cosa che adesso appare certa (a meno di clamorosi cambi di rotta) è l'avvicinarsi dello scorporo del settore ruote Fiat. Una soluzione però che apre una serie di problemi. Il più grosso è quello della collocazione delle assicurazioni Toro con dentro la sua partecipazione in Capitalia. Appare chiaro come la Toro interessi alle banche, ma è anche evidente che chi si piglia la Toro si piglia anche una fetta della banca romana. E quindi Capitalia finirebbe sotto il controllo di un'altra banca. Cosa che non farà piacere al presidente Cesare Geronzi. La questione si fa piuttosto intricata e al momento non ci sono soluzioni all'orizzonte.

Come intricata appare la partecipazione Fiat in Mediobanca, la prima banca d'affari in Italia. Anche questa interessa, ovviamente alle banche. Soprattutto dopo che le stesse hanno più volte contestato l'operato di piazzetta Cuccia e del suo amministratore Vincenzo Maranghi (non ultimo il tentativo di mettere nei piani alti del Lingotto Enrico Bondi). Ed è certo che i vari istituti faranno a gara per avere la migliore posizione.



L'esterno di uno stabilimento Fiat

Giuseppe Giglia/Ansa

Violante: prestito d'onore per i figli dei cassintegrati

A Torino incontro con i giovani sulla crisi del Lingotto. «Sì all'ingresso di nuovi soci, specie se italiani»

Massimo Burzio

TORINO All'eventuale ingresso di nuovi soci, specie se italiani e soprattutto se intendono garantire al Paese un "futuro" come produttore d'automobili, non ci dovrebbero essere pregiudiziali da parte degli azionisti di maggioranza della Fiat e cioè gli Agnelli. Infatti, secondo il presidente dei deputati Ds, Luciano Violante «La Fiat e la famiglia Agnelli si sono sempre avvalsi positivamente dell'intervento dello Stato e questo è quindi il momento in cui la Fiat e la famiglia Agnelli non devono erigere dei muri».

Violante che ieri era a Torino per un incontro tra i rappresentanti degli enti locali delle aree in cui il Lingotto

dispone di stabilimenti ed i giovani, molti dei quali sono figli di cassintegrati, ha anche auspicato che la famiglia Agnelli «sia disponibile a che l'Italia continui ad avere una grande impresa di produzione di automobili». Nessuna preclusione, insomma, ci dovrebbe essere attorno alle proposte e al piano di Roberto Colaninno o di altri, anche perché «trovare qualcuno che investa oggi in un'impresa sicuramente difficile come è la Fiat migliaia di miliardi, credo sia una cosa che vada riconosciuta come importante e positiva». Quella di Colaninno - ha aggiunto Violante - potrebbe rappresentare una possibilità reale in quanto dietro essa vi sono sia intelligenza, sia capitali».

Agli Agnelli toccherà fare, quindi,

presto una scelta perché, come ha spiegato ancora Luciano Violante «attorno al cardine Fiat ruotano tante altre imprese ma bisogna vedere se il punto centrale è fare auto o assicurazioni». Tutto questo richiederà una revisione del piano industriale attuale della Fiat. E, soprattutto, renderlo pubblico. Visto che oggi sono pochissimi quelli che sanno davvero quali sono stati gli impegni che la Fiat ha preso con GM.

Anche alla presidente della provincia di Torino, Mercedes Bresso, non "dispiace" l'ipotesi Colaninno perché come ha spiegato, è il segnale «che qui a Torino c'è un patrimonio da difendere e un capitale di risorse umane da non disperdere». A giudizio della presidente, inoltre, in Italia

«c'è un problema di capitalismo familiare che deve evolvere in capitalismo dei capitali. È importante che l'impresa Fiat resti italiana e allo stesso modo è importante avere una partnership internazionale».

Intanto, in attesa di novità su un eventuale cambiamento degli assetti azionari della Fiat e della Fiat Auto in particolare, resta più che pressante non soltanto il problema dei cassintegrati ma anche quello dei loro figli e di come questi potranno continuare a mantenersi agli studi. Ieri a Torino si sono conclusi tre giorni di incontri sul tema «La crisi Fiat: un futuro sostenibile per i giovani», promossi dall'associazione *Peacemakers* con la presenza dei figli dei cassintegrati e dei gruppi legati alla sinistra giovanile oltre

che studenti di Termini Imerese e Cassino e dei rispettivi sindaci, Bruno Scitterelli e Luigi Purpi. In un documento intitolato «I figli per i padri, i padri per i figli, i figli per i figli», i giovani hanno chiesto non soltanto la riapertura di un tavolo di trattativa, ma anche la possibilità di ripristinare strumenti quali il prestito d'onore, il credito di imposta e l'istituzione del reddito minimo di inserimento. A proposito del futuro dei figli dei cassintegrati servono, a parere di Luciano Violante, investimenti per formazione e ricerca «magari anche ripristinando la tassa di successione». Il prestito d'onore, tra l'altro, secondo Violante potrebbe essere concesso dallo stato e dalle banche «che devono investire nel futuro e non solo sul presente».

Alla fine lo Stato incassa meno del 10% Evasi: 1.031 miliardi (di lire) Riscossi: 72 miliardi (di lire) Il fisco alza bandiera bianca

Vittorio Locatelli

MILANO Evadere le tasse per le grandi aziende è un affare, anche se vengono «pizzicate». Infatti lo Stato, quando riesce ad accertare grosse cifre non versate, alla fine ad incassa meno del 10 per cento di quello che gli spetterebbe. Questo dato emerge da uno studio del Secit (Servizio consuntivo ed ispettivo tributario) sui risultati dei circa 600 controlli effettuati nel 1998 su contribuenti di grandi dimensioni come grandi imprese, banche e assicurazioni. Bene, a fronte di accertamenti per un totale di 1.031 miliardi di lire di maggiori imposte, dopo tre anni dalle ispezioni l'amministrazione finanziaria ha incassato soltanto 72 miliardi. Il resto, tra contenziosi, ritardi di notifica e difficoltà di riscossione, è ancora saldamente nelle casse degli evasori. Nello studio sull'efficacia delle verifiche fiscali effettuate da Guardia di Finanza e Uffici delle Entrate, si dice che i contribuenti colti in fallo avevano dichiarato



Giulio Tremonti Giuseppe Giglia/Ansa

5.931 miliardi di lire, ma le verifiche della Finanza avevano accertato un maggior reddito di 4.828 miliardi, ridotto dagli Uffici a 2.980 con una maggiore imposta accertata di 1.031 miliardi. E un altro dato balza all'occhio nella relazione: il rapporto tra il maggior imponibile constatato e quello dichiarato è risultato dell'81,4 per cento. Ma se per i contribuenti verificati dalla Guardia di Finanza questa tale rapporto sale al 99,75 per cento, per quelli controllati dalle Entrate scende al 30,9. Questa discrepanza di dati tra i diversi verificatori porta il Secit ad esprimere perplessità e preoccupazione, perché mette in evidenza «in modo eclatante un livello di eterogeneità nell'approccio ai fenomeni e nella graduazione dei riscontri che ben difficilmente può risultare accettabile a qualsivoglia osservatore».

Sono diverse le ragioni individuate dal Secit che portano allo scarto tra l'imponibile accertato e quello riscosso: lungaggini burocratiche nelle notifiche, difficoltà di riscuotere, contenzioso lungo e farraginoso, accertamenti poco sostenibili in sede di contenzioso. Un altro dato clamoroso sono i tempi di lavorazione delle verifiche da parte degli uffici dell'Amministrazione finanziaria: a 3 anni dal termine delle verifiche solo il 70,4 per cento è stato trasformato in accertamento. Al 31 ottobre 2001 restava da esaminare il 32 per cento dei controlli arrivati dalla Finanza e il 21 per cento di quelli dell'Agenzia delle Entrate.

Rapporto del Secit sull'efficacia dei controlli su grandi imprese, banche e assicurazioni

Analizzando i passaggi che portano alle cifre finali il Secit spiega che i verbali della Finanza contestano, per ogni 100 lire di reddito dichiarato, un'evasione di 81 lire: importo che gli uffici riducono sensibilmente e dalla verifica all'accertamento il maggior reddito accertato scende da 4.828 miliardi di lire a 2.980. È, in pratica, il maggior imponibile che il fisco vuole sottoporre a tassazione aggiuntiva, una volta esaminati i verbali dei controllori e annullate le parti poco sostenibili. Con le aliquote previste si arriva così ad una imposta evasa di 1.031 miliardi che il fisco pretende dai contribuenti. Solo che una grossa fetta, circa 430 miliardi, finisce in contenzioso e in base all'esperienza alla fine solo il 40 per cento sarà effettivamente incassato dall'Erario, dopo anni e salvo condoni. Altri 335 miliardi è definito tramite «accertamento con adesione», una sorta di transazione che prevede uno «sconto» dell'80 per cento circa e quindi la cifra di cui il fisco si accontenta è di 71 miliardi. C'è anche chi paga senza fare ricorso, ma si arriva ad 1 un misero miliardo di incasso. Mancano, per arrivare a 1.031, gli altri 260 miliardi circa: a tre anni dai controlli sono fermi per accertamenti non ancora notificati o di cui l'anagrafe tributaria non ha traccia. Dopo il rapporto del Secit il ministero dell'Economia ha detto che si «dimostra la necessità di una riforma fiscale. Un sistema che ingenera alti fenomeni evasivi con ritorni così frazionati rispetto alle imposte evase è un sistema che non funziona e che quindi va riformato». Giusto, infatti il governo ha pensato bene di fare il mega condono fiscale, che farà passare «in cavalleria» anche quei pochi piccioli che magari dopo anni sarebbero entrati nelle casse dello Stato.

Da Londra a Parigi, da Milano a Madrid, in fila per ore davanti ai grandi magazzini e ai negozi più prestigiosi

La febbre dei saldi contagia l'Europa

Luigina Venturelli

MILANO C'è chi si è accampato per due giorni davanti all'ingresso di Harrod's per riuscire a conquistare il miglior affare della stagione: un televisore al plasma, valore di mercato di 1000 sterline, offerto a un decimo del suo prezzo. La data fatidica d'inizio era, come al solito, il 27 dicembre, benché i saldi inglesi siano liberalizzati, permettendo ad ogni negoziante di decidere come e quando praticarli. Del resto, per abitanti e turisti di Londra, gli sconti post-natalizi ai più famosi grandi magazzini del Regno Unito sono una tradizione da onorare e rispettare. Anche con attese e risse agli scaffali che poco hanno a che fare con il proverbiale aplomb britannico.

Ma la febbre dei saldi è una malattia che sta invadendo tutta Europa.

Ieri, in Italia, è stato il turno di Lombardia, Piemonte e Lazio: in via Montenapoleone, la più esclusiva del quadrilatero della moda milanese, decine di persone, fra cui molti giapponesi, stavano disciplinatamente in fila davanti alle vetrine di Gucci già due ore prima dell'apertura. Stessa scena da Prada, Fendi, Dolce e Gabbana. Appendini vuoti, benché per guardaroba meno esclusivi, anche da

Fiorucci, Zara e Replay. E rispetto alle scorse riduzioni del 20-30%, quest'anno la regola generale sembra essere il cartellino dimezzato.

E la situazione non cambia spostandosi alle gallerie La Fayette di Parigi: gli sconti sono iniziati l'8 gennaio e, con essi, l'isteria collettiva, con code e lotte per raggiungere l'articolo di vestiario preferito. I ribassi, che vanno dal 20 al 40%, ma possono raggiungere nel periodo finale anche il 70%, giustificano l'attesa: dureranno solo quattro settimane (fino al

4 febbraio), quindi è meglio approfittarne finché si è in tempo. Non a caso il periodo dei ribassi rappresenta un quinto delle vendite annuali dei negozi di abbigliamento francesi.

Se la prendono con più calma nella penisola iberica, dove la stagione dei saldi dura per un paio di mesi. A Madrid sono iniziati il 7 gennaio e proseguiranno fino al termine di febbraio: settimane in cui i prezzi dei negozi spagnoli scendono in media dal 30 al 50%. Ma a Lisbona va ancora meglio: le cifre sui cartellini attac-

cati alla merce scendono fino al 40%, arrivando in alcuni casi al 70%. Molti riescono così ad infilare nell'armadio il pezzo firmato che sognavano da tempo. E per decidere l'acquisto possono pure prendersela con calma: i saldi sono cominciati il 6 gennaio e non chiuderanno fino a metà marzo. Per questo fra gli scaffali portoghesi non si registrano tensioni: il guardaroba viene rinnovato senza fretta e senza ressa.

I belgi, invece, si distinguono per una questione di gusto. Vanno pazzi per le maroquinerie: la fortuna o meno delle vendite si gioca tutta su scarpe, borse e pelletteria, preferibilmente di stile esotico. Tutti prodotti, in sconto dal 30 al 50%, da aggiudicarsi nel breve periodo, visto che i saldi durano solo dal 3 al 31 gennaio. A Bruxelles sono da preventivare code alle casse.

Anche a Francoforte il tempo a disposizione è molto limitato: tre settimane scarse, dalla fine di gennaio alla metà di febbraio. Un'occasione da non perdere, benché in Germania siano possibili ribassi durante tutto l'anno: lo shopping dopo Natale dà più soddisfazione, anche solo per spirito d'unione.

In fondo, anche la contemporanea corsa agli acquisti post-festivi può essere un elemento di aggregazione europea.

Cia: per frutta e verdura aumenti dell'8,2%

MILANO Meno consumi e prezzi in aumento. Questo il quadro dell'ortofrutta italiana nel corso del 2002. Secondo l'analisi della Cia - Confederazione italiana agricoltori sulla base delle rilevazioni effettuate dall'Ismea, durante l'anno appena trascorso le famiglie hanno acquistato 5,6 milioni di tonnellate di frutta e di prodotti orticoli, con una spesa che supera i 7,6 miliardi euro. Rispetto al 2001 i consumi, quindi, sono scesi del 10,1 per cento e i prezzi al dettaglio, in media, sono cresciuti

dell'8,2 per cento. L'ortofrutta ha avuto un'incidenza sulla spesa domestica alimentare pari al 17,4 per cento, costituendo così la seconda voce in termini d'importanza dietro al settore delle carni e derivati e delle uova. L'andamento registrato nel settore - rileva la Cia - è da attribuirsi a due particolari elementi: le avverse condizioni climatiche che durante tutto l'intero 2002 hanno penalizzato pesantemente le varie produzioni ortofrutticole e la spirale inflazionistica da euro-rincari.

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum



la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola a € 4,50 in più